

Nella conferenza stampa organizzata il 15 maggio scorso dalla Lega ambiente presentammo i tabulati, di provenienza Enea, che erano pervenuti alla rivista «La nuova ecologia» e che eravamo stati pregati di analizzare.

Richiamammo allora l'attenzione sul fatto che fin dal 30 aprile, contrariamente alle ammissioni ufficiali, in ben cinque stazioni di rilevamento era stata segnalata la presenza non soltanto dello Iodio 131, ma di molti altri radionuclidi: il Cesio 137 e 134, due isotopi del Rutenio, altri isotopi dello Iodio, isotopi del Molibdeno, Lantanio, Tellurio, e anche il Nettuno. In particolare poi, per quanto riguardava i tabulati dell'11 e 12 maggio, era facile rilevare che i valori medi dell'attività del Cesio 137 erano dello stesso ordine di grandezza, anche se inferiori, a quelli dello Iodio 131, e che, in ogni caso, il valore medio per il Cesio 137 era, nell'Italia del nord al fine dell'indagine, al di sopra della concentrazione massima ammissibile (Cma) prevista dalla legge.

Non eravamo tanto preoccupati di denunciare informazioni ufficiali volutamente lacunose, quanto delle possibili conseguenze sanitarie. Lanciammo, infatti, in quella sede un appello e al gover-

no innanzitutto, e al complesso delle forze politiche, perché di fronte a dei dati — che non vennero mai in seguito smentiti — che segnalavano una presenza rilevante di radionuclidi a vita media-lunga (circa 30 anni per il Cesio 137), si avesse il coraggio di protrarre nel tempo l'ordinanza di Degan sulle restrizioni al latte e alla verdura e di unirla a efficaci controlli sanitari, per spezzare la catena del millirem, per risparmiare cioè ulteriori dosi di radioradiazioni alla popolazione.

Certo che mentre altri paesi europei si distinguevano per il livello «sovietico» della loro informazione — con governi che assumevano nei confronti della radionuclidicità, vedi quello francese, lo stesso atteggiamento di don Ferrante nei confronti della peste di Milano — era assai difficile pensare che il governo italiano avrebbe potuto assumere la dignità e il senso di responsabilità di provvedimenti che avrebbero ulteriormente danneggiato alcuni settori della nostra economia. Tant'è vero che è poi prevalso l'ottimismo ufficiale del «rientro nella normalità». Un rientro che avviene caso all'insena di segnale d'allarme e di provvedimenti cautelativi assunti in varie zone d'Italia. E ce n'è di che. Infatti nel semiclandestino

Il pericolo che viene dal cesio

Rischio nucleare Non c'è nessun cessato allarme

di MASSIMO SCALIA e GIANNI MATTIOLI

«dossier Chernobyl», presentato quasi due settimane fa dal presidente dell'Enea alla commissione Industria della Camera, non soltanto viene confermata la presenza del Cesio, ma compare anche il «famigerato» Stronzio 90, la cui attività al suolo viene stimata in 25 nano-curie/m³ al Nord, 7 al

Centro e 2 al Sud.

Alcune rapide considerazioni. La presenza di più radionuclidi (e non del solo Iodio 131) comporta l'assunzione di limiti di legge più severi. Vale a dire che la concentrazione massima ammissibile prevista dalla legge per una miscela di radio-

nuclidi relativamente alla durata effettiva dell'esposizione alla radioattività, implica valori di concentrazione per i singoli radionuclidi — per esempio lo Iodio — ancora inferiore (con conseguenti significative riduzioni, ad esempio, della cosiddetta «sglia d'attenzione» — per altro inventata o da giornali o dal ministero della Protezione civile — e della «sglia d'emergenza», prevista invece dal decreto ministeriale del 4-8-77).

La presenza di radionuclidi a vita media-lunga, quali il Cesio 137 e lo Stronzio 90, rende assai difficile e complessa la determinazione della dose assorbita. Il che vuol dire che è anche molto problematico riuscire a trovare il modo di combattere gli effetti di radionuclidi che, come il Cesio 137, permangono nei tessuti biologici (muscoli, gonadi) per circa 100 giorni o che, è il caso dello Stronzio 90, addirittura sostituiscono atomi di calcio nel tessuto osseo.

Che cosa si doveva fare allora in questa vicenda? Noi siamo convinti che compito dell'autorità politica, con l'appoggio di supporti tecnici di cui disponeva, era quello di porsi di fronte all'opinione pubblica, presentando la situazione nella sua real-

tà, garantendo il massimo di trasparenza con serietà e rigore. Al contrario, l'opinione pubblica ha presto capito che dietro le solenni e contraddittorie dichiarazioni di assoluta mancanza di rischio, c'era la volontà di salvaguardare l'immagine del piano nucleare o dei prodotti ortofruttolici da esportare. Si è così innescato l'«ognuno da sé e Dio per tutti» fino all'accaparramento dei surgelati o del latte, ma non si è saputa creare un'atmosfera di credibilità nei confronti delle prescrizioni (incerte) dell'autorità sanitaria. Un'atmosfera in cui sarebbe stato forse possibile protrarre le restrizioni sul latte, sulla verdura e sui foraggi, non eliminando, certo, il problema, ma almeno troncando all'origine alcune delle più significative catene alimentari, responsabili dell'impatto radioattivo.

Che fare nei prossimi mesi? Enea e Sanità promettono un'accurata mappa della radioattività presente in Italia, in base alla quale affrontare i problemi del medio-lungo termine — (coltivazioni, terreni, acque) — ma per alcuni problemi, drammatici nel presente, come quello delle gestanti, nemmeno si è voluto assumere responsabilità che andassero al di là di generiche rassicurazioni.

L'annullamento degli ergastoli a Michele e Salvatore Greco

Scoppia il caso Cassazione Roventi polemiche per la sentenza-Chinnici

I giudici del maxiprocesso di Palermo escludono comunque condizionamenti - Le rivelazioni di un «pentito», Stefano De Gregorio, nel 1980 - Galasso: confermata l'esigenza di una rotazione dei giudici e delle sezioni per i processi più delicati e difficili

Dalla nostra redazione PALERMO — In uno dei ristoranti palermitani a quattro stelle ricordano ancora Michele Greco farsi il segno della croce prima di iniziare il pranzo domenicale insieme ai familiari. Questo segno si replicò fino all'82, prima dell'inizio della grande latitanza. Qualche tempo fa lo chef mi disse: «Michele Greco? Persona bene e discreta, ossessiva da nobili e politici, finita chissà come nel pentolone del maxi processo». Alla colpevolezza del «papa» classi alte e circoli influenti non hanno mai creduto.

Conteso nei salotti e distinto signore di campagna ha ostentato quasi per definizione (il papa) un chéché comportamentale non diverso da quello di tanti mafiosi sanguinari, rozzi, inselvatichiti da una prolungata clandestinità. Proprio tale immagine è tornata in qualche modo a riaffermarsi per effetto dell'imprevedibile sentenza della Cassazione. Un fatto questo per nulla secondario poiché gli avvocati della difesa avevano chiesto al giudice di terzo grado, non all'interno della cornice del maxi processo a Cosa nostra. Ci sono infatti alcuni dati certi: Michele Greco e Salvatore, soprannominato il «senatore», non sono stati assolti dall'accusa di avere ideato e commissionato la strage in cui persero la vita il giudice istruttore Rocco Chinnici, tre agenti della scorta e il portiere del palazzo. È stata annullata (la motivazione non si conosce ancora) la sentenza di secondo grado. Tornerà dunque a rifarsi quel processo — la sede prescelta è Catania — rimane comunque il primo giudizio di colpevolezza formulato dai giudici di Corte d'assise con un ergastolo inequivocabile.

Insomma, da due ergastoli si passa ad uno, ma la patente di innocenza è ancora un traguardo da raggiungere. Eppure nel box della «scude-

ria» dei Greco, nell'aula bunker, era trascorso un giorno di vittoria. Lui è apparso in gabbia come al solito da solo, ma finalmente sorridente e soddisfatto. Ha stretto le mani di tanti avvocati che non si sono lasciati sfuggire l'occasione di complimentarsi. Indossava un abito blu, camicia verde chiaro, niente cravatta, in ottima forma dopo le fatiche dell'arresto e dell'ambientamento all'Ucciardone. Suo portavoce (ma il gruppo dei difensori è ampio), l'avvocato Giuseppe Mirabile il quale ha definito la sentenza di Caltanissetta una «mostruosità giuridica, stravolgente, allucinante, poiché fondata sul più assoluto vuoto probatorio». Michele Greco l'11 giugno scorso è interrogato al maxi processo. I giudici tracciano uno spartiacque preciso fra la sentenza e il lavoro istruttorio di Caltanissetta e quello svolto a Palermo. Il Pubblico ministero, Giuseppe Ajala: «Le sentenze non vengono emesse per essere commentate. Ogni magistrato si assume le responsabilità di quello che fa». Più tocca l'altro Pubblico ministero, Domenico Signorino, il quale non esclude «reflexe», ma solo di natura psicologica sul maxi processo. Quindi Signorino ribadisce con nettezza che non c'è comunanza fra Palermo e Caltanissetta. Che vuol dire? che le prove a carico di Michele Greco non sono doppioni di quelle raccolte nelle indagini per la strage di via Pitagora Federico. «Ci fu infatti un proponente il cui possiamo definirlo — ricorda Signorino — si chiamava Stefano De Gregorio, il quale sin dal 1980 aveva affermato che il capomafia di Palermo era proprio Michele Greco. Questo nome venne ripetuto nel rapporto del 162, presentato due anni dopo: è contenuto anche in inchieste che sono state sviluppate dopo la morte di Dalla Chiesa e Chinnici, mentre anche le deposizioni e gli interrogatori in aula di Buscetta e Cunto hanno confermato queste accuse».

Duro il commento di alcuni avvocati delle parti civili,



PALERMO — Il luogo della strage e, nel tondo, il giudice Rocco Chinnici. In alto, Michele Greco

«Diteci tutto su quella sezione» chiede Flamigni (Pci) al ministro

ROMA — Il «caso» della prima sezione penale della Cassazione che ha annullato gli ergastoli ai mafiosi Greco per la strage Chinnici è stato sollevato al Senato con un'interrogazione a Martinazzoli dai senatori comunisti componenti la Commissione antimafia, Sergio Flamigni, Ersilia Salvato, Antonio Taramelli, Francesco Greco, Francesco Martorelli. Chiedono di conoscere i testi integrali, la composizione della sezione e il parere del procuratore generale in relazione a tutti i provvedimenti emessi negli anni 1985-1986 per procedimenti di associazione per delinquere e associazioni mafiose.

C'è un lungo elenco di episodi quanto meno oscuri (coincidenze o comportamenti che richiedono l'intervento del ministro guardasigilli), si chiedono i senatori comunisti che precede la sorprendente sentenza sulla strage di Palermo. In una dichiarazione Flamigni cita: 1) la sospensione del dibattimento a carico di Don Stilo il sacerdote calabrese di Africo accusato di essere mafioso; 2) l'annul-

lamento del mandato di cattura emesso dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo contro Giuseppe Greco, figlio di Michele; 3) l'annullamento dell'ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Trapani a carico di alcuni «cavalieri del lavoro» di Catania come protagonisti assieme agli imprenditori alcuni esponenti mafiosi; 4) l'annullamento dell'ordine di cattura del sostituto procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna, contro il capo camorrista Misso accusato di essere il mandante della strage del Natale 1983 compiuta sul treno Firenze-Bologna; 5) la sottrazione al giudice naturale dell'inchiesta sull'Intalicus a carico del magistrato Marsili, genero di Gelli, il cui nome risulta nelle liste della P2 sequestrate nella villa di Licio Gelli a Castiglione Fibocchi. «Una decisione questa priva di motivazione e tecnicamente sbagliata — afferma il sen. Flamigni — che è valse solo a frapponere ulteriori ritardi all'inchiesta sulla strage».

Torneremo a dire «presunti» mafiosi?

Michele Greco non è più un ergastolano. Il processo Chinnici dovrà essere rifatto daccapo dopo la clamorosa decisione della Cassazione, che — tranne qualche eccezione — non sembra aver turbato più di tanto i grandi giornali. Sta già qui un primo problema. Per anni ed anni a far da velo ad una presunta coscienza della grande opinione pubblica era calata sui fatti di mafia una capota di censura e di disattenzione. Ma da qualche tempo alcuni «tici» terminologici erano caduti in disuso.

Adesso, però, che Michele Greco non è più un ergastolano (ed è «soltanto» colpito da una ventina di mandati di cattura per terribili omicidi) che facciamo? Torniamo a chiamarlo «presunto mafioso»? Qualche giustificazione, del resto, prima c'era. Ai giornali era fin troppo noto il solito copione dei processi ai mafiosi: una volta approdati nei tribunali siciliani solitamente i dossier di polizia si affossavano in una serie di assoluzioni per insufficienza di prove. E i boss tornavano ad essere «presunti boss», o addirittura «insospettabili».

In Cassazione i processi di mafia, si può dire, neanche ci arrivavano, si arenavano ben prima nelle sedi giudiziarie «competenti», spesso accusate, a torto o a ragione, di connivenza, di troppa paura o di scarso coraggio. La novità di questi anni può essere simboleggiata perciò proprio nell'impulso che uomini come Chinnici, Costa, Terranova hanno dato, a prezzo del sangue, per una svolta di comportamenti dei giudici «di frontiera». Proprio la sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta, che la Cassazione ha annullato con un colpo di spugna l'altra sera, conteneva d'altro canto un simile apprezzamento: da «porto delle nebbie», il Tribunale palermitano era divenuto il «cuore pulsante» di tante inchieste.

Lo stesso Chinnici, qualche mese prima di essere trucidato, relatore ad un convegno svoltosi all'università di Messina, aveva sintetizzato in due drammatiche carenze tradizionali i motivi d'origine che per decenni sul piano giudiziario avevano reso «diverso», anzi impraticabile, il processo di mafia: Chinnici si espresse in termini tecnici, ma chiari. Ci mancano — spiegò — «prove testimoniali» e «prove documentali». E su questa difficoltà si è basata una «scuola giuridica» che addirittura giunge a negare l'esistenza stessa della mafia, per anni respinta dal codice penale.

Da qui la richiesta pressante lungamente inascoltata, che veniva da giudici come Chinnici, di una legge come quella che poi avrebbe preso il nome di La Torre. E da qui l'esigenza posta dal magistrato in quella relazione di passare da un'attività di polizia giudiziaria fondamentalmente legata alle anonime «fonti» dei «confidenti» ad un moto di opinione pubblica, ad una rivolta morale che portasse a sfondare la cultura mafiosa del silenzio.

Il sacrificio di uomini come Chinnici, Costa, Terranova questo enorme risultato. E se nell'aula-bunker di Palermo si svolge in questi giorni il più grande processo alla mafia sulla scorta di «prove te-

stimoniai» e «documentali» di grande rilievo (da Buscetta agli altri trenta «pentiti», fino ai «riscontri» bancari e patrimoniali dei «grandi affari della mafia») ciò si deve a quella battaglia e a quel sacrificio: Michele Greco non è più un «intoccabile». Sembravano fatti associati, punti a favore ormai faticosamente raggiunti in una lotta di libertà che non si combatte solo nelle aule giudiziarie. E invece ieri l'altro la Cassazione, e sembra aver fatto un passo indietro. Solo tra venti giorni si conosceranno le motivazioni del verdetto di annullamento.

Ma è inquietante registrare come i ricorsi presentati dalla difesa dei mafiosi si rivolgeranno a minare la credibilità dell'imputato teste chiave, quel libanese «infiltrato» che annunciò per filo e per segno la strage con l'autobomba telecomandata che sarebbe stata di lì a poco consumata a Palermo. Non venne ascoltato. Le autorità che sapevano e che non protesero Chinnici non sono state perseguite. Ma la strage avvenne. Quale migliore e più terribile «riscontro oggettivo» delle dichiarazioni del libanese?

Il riflesso che le decisioni della Cassazione riversano sul maxi processo di Palermo potrebbe essere, perciò, ancor più esteso rispetto alla stessa vicenda processuale dell'«intoccabile» Michele Greco. Se non bastava una bomba di dieci chili di tritolo come «riscontro» alle accuse di mafia, richiamo di tornare a sfogliare le pagine più oscure degli archivi giudiziari.

Vincenzo Vasile

La Sicilia, l'«allargamento», la ricchezza, le vie dello sviluppo

Ma quelle morti non sono solo incidenti...

PALERMO — «Onorevole, voi in Sicilia non potete andare avanti, non potete mai governare perché siete contro l'allargamento». Questo avvertimento mi viene dato da Mariano che ho incontrato a Palermo in un pomeriggio caldo, in via Libertà. Mariano è un che, sa tutto di tutti e ama dare consigli politici a persone che dice di stimare. Io sono uno di questi e sono quindi suo cliente. Mariano ha certo più di settant'anni, ben portati. Magro e vestito con una eleganza antica. Lo conobbi quarant'anni fa alla Camera del Lavoro nel corso di un'agitata assemblea del Sindacato «Albergo e mensa» (non so ora come si chiamino i sindacati hanno ormai sigle per me misteriose). In quegli anni la Camera del Lavoro di Palermo era una grande organizzazione unitaria.

Il Pci nelle elezioni per la Costituzione (1946) ebbe nella città di Palermo poco più di 4.000 voti (nel 1947 alle elezioni regionali il fece un grande balzo...). La Camera del Lavoro aveva 50 mila organizzati. Alcuni sindacati, come quello dell'Albergo e mensa, erano guidati da dirigenti monarchici. Uno dei segretari di questo sindacato, Castiglione, fu eletto insieme ad alcuni principi e andò deputato regionale del partito monarchico. Castiglione era parlamentare e faceva il cameriere all'«extrabar di Piazza Politeama. Continuò a servire i clienti per tutta la legislatura con bonomia e arguzia. Mariano invece era «impiegato» e istruito, era stato separata. Quando metto piede a Palermo, non so come, ma Mariano sa dove trovarmi per fare «due chiacchiere politiche». È una consuetudine.

Fra pochi giorni in Sicilia si vota e Mariano ha già in testa una traccia di discorso. E al centro c'è, come ho accennato, l'allargamento. Riassumo la sua lunga introduzione: «Voi comunisti nel passato vi siete battuti sempre per l'allargamento. Più salario a tutti, pensioni per tutti, terra ai contadini e case per chi non l'aveva. Anche chi non vi votava vi stimava e rispettava perché riteneva che eravate utili per allargarsi. E ora? dico, «Ora l'allargamento è venuto. Più salari, più stipendi, più impiegati, case e seconde case, negozi grandi e piccole botteghe, bar e ristoranti, moto e auto-

mobili, barche e locali notturni. Palermo è cambiata e a voi comunisti l'allargamento non vi piace più. Ma come si è allargata? Palermo, caro Mariano? «Lasci stare, onorevole. Si è allargata. Chi poco, chi molto, chi moltissimo. Tutti si sono allargati. E a voi non piace. E fate chiacchiere». E lui sa che in Sicilia «chiacchiere» e tabacchiere di legno chiacchiere? Facciamo opposizione e proposte, insisto. «E no — dice Mariano — alcuni anni fa ricordo di avere letto un suo articolo contro questa Via Libertà perché ci sono palazzi variopinti e non ci sono più i villini di Basile con i cancelli di ferro battuto e i limoni. Belli, quei villini, caro onorevole. Ma il ferro battuto non si mangia e con questa strada nuova si è allargata un sacco di gente».

Lo guardo sbalordito e Mariano incalza: «Avete rotto le palle per ogni strada o quartiere nuovo e per le ville a mare. Niente vi va bene. Ma la gente invece ci sta bene». E aggiunge, scandendo le parole con un accento dialettale forte: «mettevele bene in mente, la Dc è forte non per le cose che voi dite, ma perché è stato il partito dell'allargamento. E voi apparite come i nemici della contentezza».

A questo punto ho bloccato Mariano e gli ho detto che a Palermo non c'è proprio da essere contenti. L'allargamento c'è stato e ora la gente vi è intrappolata dentro. Non c'è da essere contenti, Mariano, dove tanta gente è stata ammazzata. Io vedo queste strade e provo una stretta al cuore non solo perché non ci sono più i villini di Basile, ma perché in queste strade sono stati ammazzati uomini che consideravo miei fratelli: La Torre, Costa, Terranova, Chinnici e altri che conoscevo meno o non conoscevo, ma che difendevano questa città e i suoi abitanti. Mariano, gli ho detto, «l'allargamento» ti ha seccato il cuore e l'ha seccato a tanti palermitani. C'è trop-

pa indifferenza e tanti Ponzio Pilato che si lavano le mani. «L'allargamento» è avvenuto anche con il mercato della droga che semina morte e distruzione. Nei giorni scorsi i giornali hanno raccontato dell'arresto, all'aeroporto di Palermo, di una donna del popolo, madre di tanti figli, imbottita di sacchetti di eroina da trasportare in America e dare così il veleno ai figli di altre mamme. Possibile che questa donna baciava i suoi figli e poi partiva a seminare morte per «allargarsi»? Una cosa è vendere sigarette, come facevano queste donne, altra cosa è l'eroina che spappola il cervello dei ragazzi.

Mariano non rispondeva, era turbato, non convinto. Era chiaro che non gli andava bene la correlazione tra «l'allargamento» e la morte e la droga e la mafia. Infatti mi disse subito che il suo cuore era intatto, che aveva voluto un gran bene a La Torre, ma le cose andavano separate e non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. E questo è un altro vizio del Pci. E che il Cardinale l'aveva capito e doveva capirlo anche noi.

La conversazione con Mariano diventava difficile perché capivo che c'era in lui una rimozione delle tragiche vicende di questi anni. Un voler dimenticare e passare oltre. Ho l'impressione che questa rimozione non è un fatto individuale di Mariano. A molti i morti ammazzati appaiono come un incidente di percorso, una parentesi o una calamità che ha interrotto «l'allargamento».

Intanto si continua ad ammazzare. Sei grossi imprenditori che a Palermo si erano allargati negli anni ruggenti sono stati assassinati. Forse non volevano pagare il racket o avevano pagato, ma parlavano più del dovuto, o si volevano «allargare» ancora in zone proibite, o sapevano cose che dovevano essere seppellite. Comunque dopo questi delitti non c'è allarme. Si minimizza. I giornali governativi danno notizia dei fatti e poi c'è l'archiviazione. Domani è un altro giorno. Mariano vuole l'allargamento e i giornali pure. Dc e Psi sono in concorrenza per la Presidenza della Regione e su questa tragica realtà tacciono. In ogni caso, dalle cose che dicono non si capisce quali siano le cause del maledere siciliano, perché c'è stato questo «allargamento» e la base produttiva invece si restringe e i punti di sviluppo stentano ad emergere. La Sicilia cammina ad una velocità più bassa delle stesse regioni del Sud e non è in grado di aiutare e di sostenere chi vuole andare avanti sul terreno produttivo, nelle campagne e nelle città. Altro che allargamento! Le responsabilità di chi ha governato a Roma e a Palermo sono enormi. Ma non emergono ancora con forza. È questo il primo chiodo da battere da parte di chi non accetta questo stato di cose e non si rassegna a rinunciare a vie sane e certe di sviluppo. Dobbiamo convincere anche Mariano che questo è il solo possibile allargamento prima che si stringa su tanti il nodo scorsoio di una crisi ancora più acuta.

di EMANUELE MACALUSO